

Spettacoli

TENDENZE. Alla riscoperta del «Mare nostrum»: un progetto Eti e una rassegna

Un gioco dell'oca con musica dei mari

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

SASSARI. Tra le architetture severe e pacificanti della chiesa romanica di San Gavino a Porto Torres, sale il canto gregoriano, intonato dal coro femminile che accompagna le voci recitanti di tre donne. È uno *Stabat Mater* di intensa suggestione quello che ha inaugurato la manifestazione *Cultura dei mari* in Sardegna. Un progetto che ha coinvolto, fino ad ora, una ventina di città alle quali si chiede di mettere a disposizione energie creative, fantasia, tradizioni locali, per poi farle circolare all'interno di questo circuito praticamente autogestito. L'idea è venuta a Italo Gomez, animatore del progetto Musica Duemila per conto del Cidim e, una volta spiegata, sembra l'uovo di Colombo. Ma, come per l'uovo di Colombo, bisogna averlo pensato e ha richiesto una profusione di energie personali notevoli. Si trattava, infatti, di coordinare insieme i sindaci di molte città. Nella conferenza stampa di presentazione, nel palazzo Ducale di Sassari, dove il sindaco Anna Sanna accoglieva lestitamente il sindaco di Alghero, Carlo Sechi e quello di Siracusa, Paolo Fatuzzo, si respirava l'aria di chi sa di aver messo in moto un meccanismo faticoso ma esaltante. Una sorta di federalismo culturale, nato dal basso, coordinato da un organismo statale capace di far dialogare tra loro le diverse città. «Siamo partiti in pochi - spiega Italo Gomez - ma adesso le città coinvolte sono quasi una ventina e molte altre stanno chiedendo di entrare nel gioco». Come nel gioco dell'oca, ogni città mette a disposizione uno o più spettacoli emersi dalla realtà locale, altri spettacoli vengono ospitati. In autunno i migliori saranno presentati in un festival a Siracusa. Ma come si formerà questa sorta di *hit parade*? Ancora non si sa. Di certo si sa che negli anni prossimi *Cultura dei mari* si estenderà all'Europa. Oltre a Sassari, Alghero, la Spezia, Potenza, Riviera d'Ulisse, Cosenza, Noto, Ragusa, Siracusa, Scicli, Bari, Pescara, Cattolica, Chioggia e Trieste, dove gli spettacoli andranno avanti fino al 6 giugno, ci saranno località come Barcellona, Valenza, Lubiana, Zagabria, Cracovia, Praga, Malta.

Un bisogno di intrecciare culture diverse, che di «locale» spesso hanno soltanto la circolazione, certo non la potenza e la capacità espressiva. Bastava entrare nella chiesa di San Gavino, illuminata dalle torce nello scabro allestimento di Giampiero Cubeddu, invasa dal canto gregoriano del coro femminile turiano, diretto da Antonio Sanna, per provare emozioni che solo una cultura dalle radici profonde può trasmettere. Un patrimonio prezioso che resta chiuso nei confini di una sola città o di una regione, senza possibilità di scambio.

La seconda serata si svolgeva ad Alghero, nell'accogliente teatro civico dove c'era un concerto dedicato a Manuel De Falla, il musicista spagnolo del quale quest'anno ricorre il cinquantenario della morte. Parte di un ampio progetto a livello nazionale dedicato alla Spagna, il concerto ha portato ad Alghero, città di lingua catalana, il Grup Instrumental di Valenza, quasi un omaggio all'identità spagnola della città sarda. Il celebre *El amor brujo* presentato nella sua veste originale, nella ridotta dimensione di piccola orchestra con una voce cantante non lirica, così come l'autore lo compose la prima volta per i suoi amici della taverna. Sempre nella taverna si svolgeva *El retablo de maese Pedro*, ispirato a un episodio del *Don Chisciotte*. Uno spettacolo delizioso che, dopo il debutto a Como, è passato alla Filarmonica di Roma, purtroppo per una sola serata.



Dario Colletti

Mediterraneo superstar

La doppia identità del Mediterraneo: da un lato barriera che divide, dall'altro frontiera di scambio. Per recuperare le radici comuni, favorire un'esperienza d'integrazione di culture, l'Eti promuove «i porti del Mediterraneo», progetto teatrale che coinvolgerà un ensemble di attori italiani e stranieri e cinque scrittori internazionali. Sull'idea di «mediterraneità» abbiamo intervistato uno di loro, il giornalista libanese Amin Maalouf.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Sarà un caso, ma certo è significativo che tutti e cinque gli scrittori prescelti dal progetto Eti siano emigrati dai loro paesi d'origine, in cerca di «porti» più sicuri di quelli mediterranei a cui appartenevano: Jelloun, Maalouf e Kadaré a Parigi, Matvejevic in Italia e Vassilikos rientrato in patria dopo anni di esilio durante la dittatura dei colonnelli. «Cinque destini mediterranei», commenta Predrag Matvejevic - e cinque rotte diverse in una diaspora provocata da un mare di lacerazioni». Algeria, Cipro, Libano, Bosnia e tanti altri focolai di dissidio, confronto violento, faide che non alimentano l'immagine di una comunità cosmopolita, per quanto lambita dallo stesso mare. È anche per questo che l'iniziativa nasce con entusiasmo, con la voglia di promuovere un'immagine diversa, di raccogliere esperienze varie e

coagularle sulla base di un'appartenenza comune, quella mediterranea, appunto. Una voglia che è spesso nostalgia, desiderio rimosso, presenza costante nella cultura collettiva, le cui tematiche tornano e ritornano negli scritti degli autori emigrati. L'ultimo libro, in uscita, di Amin Maalouf s'intitola *Gli scali del Levante* e a lui, giornalista e intellettuale libanese esiliato a Parigi, abbiamo chiesto di trattergli questa «idea di mediterraneità», questo sentimento ancora troppo luogotico dell'anima più che della realtà.

Signor Maalouf, cosa s'intende oggi per Mediterraneo?

Penso che il Mediterraneo sia una realtà geografica, storica e multiculturale. Ma non è ancora una realtà politica, soprattutto confrontandolo con l'Europa che da anni ha attivato un processo di fusione.

I «porti» teatrali per i ragazzi

Sedici attori italiani, specializzati nel teatro per ragazzi, collaboreranno con undici colleghi dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, creando per quattro mesi una comunità artistica cosmopolita alla ricerca di nuove espressioni. È questo, in sintesi, il progetto varato dall'Eti sotto il nome «i porti del Mediterraneo». Diretto da Marco Ballani, il «viaggio» si baserà sui testi di Amin Maalouf, il libanese Ismail Kadaré, il libanese Amin Maalouf, il croato Predrag Matvejevic e il greco Vassilis Vassilikos.

Anche osservando il passato, il nostro secolo appare forse come il più barbaro: pensi al cosmopolitismo di città come Costantinopoli o Alessandria, dove un mélange di culture e di popoli conviveva in armonia. Ho qualche nostalgia per quelle città, quegli «scali» che erano raccordi di scambio commerciale e culturale e che nel giro di poco tempo hanno visto svanire il loro ruolo di confronto fra culture diverse per diventare luoghi di esacerbato nazionalismo, fino allo scontro violento.

Cosa unisce e cosa divide i popoli che si affacciano sul nostro mare?

La mediterraneità non è qualcosa di scontato, occorre una presa di coscienza, la necessità di rispettare culture differenti. Potenzialmente il Mediterraneo può essere sia una barriera che una frontiera. Ed è quello che succede, alternativamente: qui si concentrano le contraddizioni fra Nord e Sud e le tensioni fra Est e Ovest. Da un lato il mondo sviluppato che si riconosce nella modernità, dall'altro culture marginalizzate che anche per questo cercano un'affermazione violenta. Ecco allora che città come Beirut o Sarajevo, dal passato cosmopolita, diventano terreni di scontro, luoghi di combattimento.

Lei propone da un paese tranquillo, le cui frontiere sono attualmente bloccate. Come si può consolidare, in queste condizioni, il pensiero di un futuro comune?

Crede che sia importante prendere le distanze da un rapporto presente di conflitti per ipotizzare una pace vicina. Vede, l'Europa ha subito conflitti ben più violenti di quelli che accadono oggi in Medio Oriente, ci sono stati più morti al confine tra Alsazia e Lorena e durante la seconda guerra mondiale che lì. Esiste, dunque, la possibilità di una pace a breve termine: punti di convergenza e somiglianze fra arabi e israeliani esistono. Si tratta solo di evidenziarli.

Cos'altro si può fare per facilitare

questo processo di integrazione?

Promuovere nel Sud lo stesso sviluppo che è avvenuto nel Nord. Il fanatismo è spesso provocato dal razzismo che respinge. Un algerino aspira alle cose cui aspirano tutti: avere migliori condizioni di vita. E poi bisogna accettare l'idea di un'identità multiculturale, senza aspettare quelle nazionali. Sono convinto che abbiamo più cose in comune con i nostri contemporanei che con i nostri antenati.

Che ruolo svolge la cultura?

L'azione culturale è importante, difficile dire però se sarà anche efficace. In ogni caso, per me, la cultura spontaneamente non produce integrazione, anzi. Ci vuole uno sforzo di volontà, un obiettivo preciso. Spesso sono gli interessi comuni ad accostare due popoli, mentre la cultura li separa. È qui che interviene la volontà: creare miti positivi per controbilanciare quelli negativi, come parlare di coesistenza al posto di affermazione.

Ha già un'idea sul tipo di apporto che darà al progetto dell'Eti?

No, sono aperto a qualsiasi suggestione che verrà nel corso del lavoro. Come dice il poeta Kavafis quel che conta in un viaggio non è il punto di partenza, ma le tappe che si fanno. È importante il cammino che farà insieme agli altri alla ricerca di un progetto comune.



Proietti è il cardinale Mazzarino

Peccato che nella versione doppiata di *Eloise, la figlia di D'Artagnan* si perda la voce in presa diretta di Gigi Proietti: nei panni del cardinale Mazzarino, alle prese con le bizzarrie dell'enfant roi Luigi XIV, l'attore si produce in una caratterizzazione farsesca d'alta classe animata da un francese maccheronico che lascia spazio ogni tanto all'invettiva romanesca. Alla faccia di chi, negli anni, ha continuato a sostenere che al cinema Proietti non funziona, perché non «buca»

L'attore romano è uno spassoso cardinal Mazzarino nel film di Tavernier «Eloise, la figlia di D'Artagnan»

Sorpresa: Gigi Proietti funziona al cinema

Torna il cinema «di cappa e spada»? Forse no, ma fa simpatia il film di Bertrand Tavernier *Eloise, la figlia di D'Artagnan*, con Sophie Marceau nei panni dell'eroina eponima e Philippe Noiret in quelli dell'invecchiato guascone. La sorpresa del film viene però da Gigi Proietti: spassoso cardinal Mazzarino alla corte del futuro Luigi XIV. Peccato che nella versione italiana, uscita ieri nelle sale, si perda il suo francese in salsa romanesca.

MICHELE ANSELMI

lo schermo. Basterebbe il modo in cui porge la battuta sull'editto di Nantes per riconsiderare le potenzialità cinematografiche del «marsiello Rocca», del resto apprezzata da Altman che lo volle nel suo *Un matrimonio*; ma è spassoso anche l'esercizio trasformistico con il quale il cardinale rinuncia al trattato con Cromwell in favore di un patto con la corona spagnola. Ha impiegato due anni a uscire in Italia questo film «di cappa e spada» che porta la firma presti-

giosa di Bertrand Tavernier. Una vacanza d'autore che valse al regista di *La morte in diretta* qualche frecciata critica, come se confrontarsi con un genere cinematografico per eccellenza (un po' come ha appena fatto il nostro Pupi Avati con *L'arcano incantatore*) significasse abdicare al linguaggio «alto» praticato nei film precedenti. In realtà, *La figlia di D'Artagnan* doveva essere diretto dal nostro Riccardo Freda, ma a una settimana dall'inizio delle riprese l'ottantacin-

quenne regista del *Cavaliere misterioso* fu sostanzialmente liquidato dal produttore Fred Bourbonlon: pare che Sophie Marceau non si prendesse proprio con il cinema italiano, a sua volta sfavorito dall'età avanzata e dal noto carattere. Risultato: Tavernier prese in extremis la regia per salvare il progetto, ereditando lo spirito divertente, *drole* e *coaxasse*, caro a Freda ma trapiantandolo con un mix di ironia e nostalgia, tra *Robin e Manon* di Lester e *Vita privata di Sherlock Holmes* di Wilder.

In effetti, pur con qualche lungaggine ingiustificata, *Eloise, la figlia di D'Artagnan* (chissà perché il manifesto punta sul nome dell'eroina relegando a caratteri minuscoli il resto) ritrova con una certa leggerezza lo spirito di Dumas mancato dalla *Regina Margot*, al punto che anche un critico come Michel Clement ha elogiato questa variazione senile dei *Tre moschettieri* cucita addosso a una grintosa Sophie Marceau che ca-

valca, maneggia la spada e mostra il seno. È lei l'indomita figlia di un D'Artagnan ormai intristito e demotivato impegnata a sventare un complotto ordito da un nobile per uccidere il futuro Re Sole.

Nel prendere in mano la materia romanzesca con lo sceneggiatore Michel Léviand, Tavernier resuscita un genere dato per morto e sepolto intessendo il versante atletico d'azione di citazioni burlesche e ironie crepuscolari. Se *I tre moschettieri* recentemente prodotto dalla Disney spingeva la vicenda sui binari di un'energia giovanilistica adatta al pubblico statunitense, *Eloise, la figlia di D'Artagnan* bordeggia la parodia senza caderci dentro. Lo spunto è spiritosamente fornito da un doppio equivoco che si trasforma in verità strada facendo: accade infatti che un innocente biglietto d'amore e un noioso elenco di biancheria siano presi per due messaggi in codice riguardanti il misterioso complotto. Hai voglia a decodificarli! Ma dalla

nebbia dei segnali emerge un piano minaccioso che naturalmente sarà sventato in leggerezza dagli invecchiati moschettieri del re: i quattro canonici più la giovane spadaccina aggiunta.

Ambientato nella Francia del 1654 ricostruita nelle campagne portoghesi, il film comincia molto all'americana, con la disperata corsa nel bosco di uno schiavo nero inseguito dai cavalieri della perfida Dama Rossa: naturalmente, il luggiasco si rifugia proprio nel convento dove la fiera Eloise sta compiendo il suo noviziato. Ma non è donna di preghiera la figlia dell'eroico D'Artagnan, e il resto viene da solo.

Il gioco è scoperto ma non gratuito, e gli imparruccati interpreti, da Philippe Noiret-D'Artagnan a Sami Frey-Aramis, si intonano al clima generale con l'aria di divertirsi a tirar di spada, rosicchiare cosciotti e cavalcare alla maniera dei vecchi film d'avventura. Ricordate? «Tutti per uno, uno per tutti».

LA TV DI VAIME



Eventi di routine

L'«GALÀ DELLA pubblicità» (Canale 5, giovedì ore 20,50) può considerarsi la prova generale della notte dei telegatti ventenni, quella in cui vengono premiati i più preziosi collaboratori di Mediaset e lusingati quanti potrebbero diventarlo. Sono questi i piccoli accadimenti di routine che la tv cerca di trasformare in «eventi» a suon di ospiti in smoking, stacchi musicali e stacchi di ragazze. Ma la cosa non sempre riesce, anche se un certo numero di farlocchi (come noi) resta bloccato davanti al televisore ogni volta, chi lo sa perché. Per pompare una manifestazione come questo Galà (e cioè per promuovere dei promotori, i pubblicitari, ovviamente molti cari alla tv specie se privata) ci vuole, oltre agli ingredienti già indicati (smoking e stacchi), anche un motivo incuriosente perché bizzarro. Ecco perciò che sui giornali esce la notizia da brivido (facciamo da brivido, va): Fiorello si taglia la coda di cavallo. Un evento - questo sì - scioccante, una sorta di gesto alla Lorena Bobbit operato nel campo tricologico invece che genitale, ma ugualmente drastico. La cosa non è successa (a meno che non sia avvenuta dopo le 22,30, ora in cui ho perso conoscenza per la stanchezza: a quell'ora a Fiorello avrebbero potuto tagliare anche le orecchie, oltre alla coda).

È stata, quella di giovedì, una serata all'insegna della nulla elegante e commemorativa, piena di riferimenti nostalgici (ah, il vecchio Carosello!) e di onoranze a chi opera nel settore della propaganda coprendo l'immaginario collettivo con lusinghe ed effetti speciali che convincono il lato infantile o sensuale che è in ognuno (favole e sesso. O tutti e due). Tutti risultano coinvolti in questa operazione mirata allo spettacolo per il consumo: attori, tecnici, creativi. Tutti insieme appassionatamente perché si venda di più un prodotto piuttosto che un altro, si scopra un bisogno (?) che senza l'advertising forse avremmo ignorato o comunque trascurato.

ERANO TUTTI, dalla Cucinotta ormai obbligatoria, alla bionda altissima della Peroni che stappa la birra sulle giacche dei partner, da Monica Bellucci che reclamizza un orologio che è l'ultima cosa che si nota, ad Alberto Tomba che grazie alla robotizzazione riesce a comportarsi in maniera più coerente. Lo sponsor dell'evento, lo sponsor degli sponsor cioè, era Citroën che offriva dei collegamenti incomprensibili, ma gestiti con garbo da Federica Panicucci, la chioma più lunga del video. Lorella Cuccarini ululava a fianco di Fiorello: bisognerà fare qualcosa per l'emissione della sua voce. Ospiti a schiovere: Christian De Sica (caudato alla maniera di Fiorello), Frizzi, Claudia Koll (occhio che è brava), la contessa gialla dei Ferrero Roché (quella del languorino perenne: fosse ulcera?), i Neri per caso e, per caso certamente anche lui, Martufello. Enrico Papi ha portato alla sfilata un pizzico di *esprit de concierge* (il pettegolezzo di portineria, una rarità in epoca di citofoni) e anche la conduttrice s'è lasciata andare al gossip insinuando che l'amore di Fiorello per la Falchi è ancora vivo (roba da lasciare senza fiato i lettori di Eva e spicci).

Dopo due ore di passerella continua, un vago senso di smarrimento colpiva (credo, spero) i teleudenti (Perché? Dove abbiamo sbagliato?). Ma i film in programmazione altrove erano vecchi, la semifinale della Coppa delle Coppe non era proprio da chiseneffrega ma quasi e Rita Dalla Chiesa di sera sapeva di penitenza (dire, fare, baciare, Forum e testamento). Non restava che il Galà dalla frizzante atmosfera condominiale. Intanto era tutta propaganda. [Enrico Valme]